Democrazia! Libertà privata e libertà in rivolta





Democrazia e definizioni	
Antinomie della democrazia	2
Democrazia e legalità	3
Democrazia e verità	5
Democrazia e ateismo	6
Democrazia e illuminismo di massa	8
Democrazia e denaro	9
Democrazia ed eguaglianza	10
Democrazia e morale	11
Democrazia privata	13
Democrazia e rivolta	14



Democrazia e definizioni

All'unica Pulce

Ha ancora senso parlare di democrazia? E soprattutto ha ancora senso rivendicarla come bandiera di eguale libertà? Tutti sono democratici e se ne riempiono la bocca, anche quando la detestano, la vogliono su misura, o magari la massacrano. Del resto liberali e democratici si proclamavano già i Thiers e i Gambetta, che un secolo e mezzo fa, con decine di migliaia di esecuzioni sommarie, affossarono (alla lettera) la Comune di Parigi, il momento di più autentica democrazia che abbia conosciuto la storia.

Oggi, più che mai, «democrazia» rischia di non voler dire più nulla.

Se possono invocarla indifferentemente George W. Bush e Aung San Suu Kyi, Václav Havel e Vladimir Putin, Stéphane Hessel e Silvio Berlusconi, vuol dire che il significato della parola ha ormai la precisione della nebbia e del fumo. Se la possono sbandierare i giovani di piazza Tahrir e i militari



che li assassinano o le barbe e palandrane islamiche uscite vincitrici dalle urne dopo essere rimaste acquattate nelle moschee senza rischiare nulla, se possono proclamarla tanto i manifestanti di Zuccotti Park quanto i Le Pen padre e figlia, forse è ormai solo un logoro *flatus vocis*.

E tuttavia la democrazia resta oggi imprescindibile, anzi l'*imprescindibile*.

Intanto perché è l'orizzonte di legittimità unico cui far riferimento per avvalorare le istituzioni politiche, da quando il crollo del muro ha distrutto, anche presso chi non voleva udire né vedere, l'ultimo coriandolo di credibilità «progressista» dei totalitarismi dell'Est. Al punto che perfino chi vuole annegare la democrazia nella teocrazia è costretto a invocarla come strumento e procedura decisionale, dai partiti islamici (tanto «moderati» quanto fondamentalisti) fino al pontefice di Roma felicemente regnante. Ma, soprattutto, perché è sempre e comunque in nome della democrazia e dei suoi valori costitutivi e fondanti, libertà ed eguaglianza, che donne e uomini di ogni condizione e in ogni continente scendono in rivolta e rischiano anche la vita contro lo screziato mostro delle oppressioni.

Democrazia!

Eppure è sotto gli occhi di tutti che una democrazia degna di questo nome è oggi introvabile. Le democrazie realmente esistenti sono sempre più un pallido simulacro dei valori solennemente ricamati nelle Costituzioni, più spesso una parodia: negli angiporti dell'establishment o nelle suburre dell'attività di governo, i politici infangano e calpestano ogni giorno i diritti dei cittadini di cui dovrebbero essere emanazione. Per questo sono ricambiati dai cittadini con dosi industriali di disaffezione e disprezzo.

Il pensiero conservatore ha la sua soluzione accomodante. Le pretese della democrazia – la sovranità dei cittadini e l'eguale libertà/potere di tutti – sono smodate. Riportiamo la poesia degli ideali alla prosa del quotidiano, e accettiamo che si riconosca effettiva democrazia laddove si vota senza smaccati brogli e con più partiti e candidati in lizza. Il resto è utopia. Segue «il meglio è nemico del bene», e tutta la litania dei luoghi comuni benpensanti.

Ma all'accusa di utopia ha già risposto Max Weber, testimone insospettabile perché assertore del più spietato «realismo politico», che così conclude il suo classico *La politica come professione*:



«È perfettamente esatto, e confermato da tutta l'esperienza storica, che il possibile non verrebbe raggiunto se nel mondo non si ritentasse sempre l'impossibile»¹.

Se si dichiara utopia la democrazia nel suo senso etimologico, qualsiasi caricatura e inganno accamperà diritto a tutti i quarti di nobiltà che la parola porta con sé, qualsiasi stravolgimento e capovolgimento sequestrerà a suo vantaggio tutta la sacrosanta aura che secoli di lotte e di sacrifici hanno accumulato e affidato a quella parola/valore. I padroni del vapore e della cosa pubblica diventerebbero così anche i padroni del significato di «giustizia e libertà», mentre diventerebbero «oggettivamente» mestatori antidemocratici coloro che volessero realizzare la democrazia secondo etimologia: potere di tutti e di ciascuno.

Le parole sono pietre. Le parole sono armi. La filologia è una spina nel fianco di ogni governo, perché le parole/valore sono «posta in gioco» dello scontro tra oppressori e oppressi, establi-

Democrazia!

shment e cittadini, nuove caste e odierno Terzo Stato. Laddove le parole possono essere addomesticate e piegate dal potere, è già in marcia il totalitarismo. Il potere corrompe, come è noto. Anche le parole, per prime le parole, la cui salvaguardia resta uno dei beni più preziosi per i «senza potere», che in una democrazia dovrebbero avere tutto il potere, la *sovranità*. La filologia è un loro *atout*. Rinunciare al significato originario della parola democrazia significherebbe rassegnarsi a perdere la «cosa stessa».

Perché non è affatto vero che *demos-kratia* non voglia dire nulla, che *sovranità popolare* – la sua traduzione moderna, sulla scia delle due rivoluzioni che inaugurano il nostro tempo, quella americana e quella francese – sia assolutamente generica, e possa dunque essere piegata a qualsiasi «sostanza» del reggimento politico. Sulle antinomie teoriche, le contraddizioni pratiche, le difficoltà istituzionali cui dà luogo la sovranità popolare discuteremo a lungo nelle pagine che seguono, ma esse nascono proprio dalla precisione e dallo spessore del concetto e della «cosa stessa» cui ineludibilmente si riferiscono: il potere che fa tutt'uno con l'intero popolo, quest'ultimo che fa

¹ Max Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino 1966, p. 121.



tutt'uno con ciascuno dei cittadini, nessuno escluso.

Democrazia ci dice perciò immediatamente che cosa non può essere, a cosa si contrappone. A teocrazia, in primo luogo. Se si vuole democrazia non si dà più un Alto/Altro che possa legittimare il potere. Nessun Dio che possa intromettersi nel promulgare le dieci tavole. La legge la decidono gli uomini, Dio viene esiliato nel più alto dei cieli perché l'autonomia è la premessa e l'irrinunciabile della democrazia, autos nomos, il darsi da sé la propria legge. A oligarchia e aristocrazia, immediatamente dopo. Perché autonomia e auto legislazione sono appunto di tutti, non dei pochi, fossero anche i migliori. E del resto, chi siano i migliori chi lo decide? Perciò la democrazia si contrappone infine a ogni altra «crazia», del denaro, della tecnica, del crimine, a ogni potere separato dal tutti-e-ciascuno. Ogni potere separato priverebbe della sovranità i cittadini, li renderebbe mezzi nelle mani degli happy fews, a disposizione per i loro fini. Ogni potere separato è potere sottratto. La democrazia si presenta perciò anche come moralità, come realizzazione istituzionale dell'imperativo kantiano che impone a tutti: «Agisci in modo da trattare l'uma-

Democrazia!

nità, sia nella tua persona sia in quella di ogni altro, sempre anche come fine e mai semplicemente come mezzo»².

Regalare la bandiera della democrazia ai suoi nemici, che se ne ammantano pur praticando la manipolazione, l'oligarchia, l'oppressione, sarebbe perciò pura follia. I «padroni del potere» che sequestrano la parola a loro vantaggio vanno piuttosto imbullonati alla berlina della critica, al significato irrinunciabile del vocabolo, smascherati come democratici falsi e bugiardi, millantatori ed espropriatori di valori, da espropriare a loro volta di questo scippo linguistico. La lotta politica per la democrazia e la lotta filologica per il significato della parola sono terreni diversi dello stesso scontro, nel quale la posta in gioco è sempre la nostra eguale dignità.

Sembra però che il privilegiato e/o il bigotto d'establishment possa avere buon gioco nel mostrare come la democrazia presa alla lettera sia impossibile perché *impraticabile*. Esibirà infatti le

² Immanuel Kant, *Scritti morali*, a cura di Pietro Chiodi, Utet, Torino 1980, p. 88.



accattivanti sirene del buon senso e dell'evidenza terra-terra (neppure nelle assemblee di condominio si realizza l'autogoverno) per canonizzare in nome dell'efficienza qualsiasi amputazione, anche la più brutale, della lettera e dell'ideale che «democrazia» porta con sé. L'aggressione di questa ideologia reazionaria può essere respinta con perdite e anzi sbaragliata, proprio fissando con precisione, a partire da un nucleo semantico che anche il «codino» d'establishment non potrà rifiutare, i criteri con cui saggiare la caratura delle democrazie realmente esistenti.

Sotto questo profilo, il secondo ottantanove ha rappresentato una grande chance puntualmente dissipata. Veniva meno, con l'impero sovietico, l'inganno di una democrazia che si pretendeva più avanzata: democrazia popolare, dunque al quadrato, sproloquiava la nomenklatura, mentre sopprimeva le più elementari libertà. Spazzato via il totalitarismo, le democrazie d'Occidente, ormai monopoliste del termine, avevano a che fare solo con se stesse. Potevano affrontare le proprie inadempienze senza più l'alibi che la critica intransigente al proprio «lato oscuro» potesse fare il gioco del nemico. I loro ceti dirigenti hanno realizzato

Democrazia!

l'opposto: coinvolgere masse di cittadini sempre meno sovrani nel trionfalismo per una «democrazia» sorda alla divaricazione galoppante tra ideale e realtà. Ogni critica è stata messa fuori gioco, azzerata nel tripudio del pensiero unico.

L'ottantanove, questo sessantotto dei dissidenti, è stato usato dal potere per stroncare definitivamente quanto la Berlino di Rudi Dutschke e il maggio rosso di Parigi avevano posto all'ordine del giorno, una «lunga marcia» nelle istituzioni capace di approssimare – contro l'ipocrisia dei poteri costituiti – la coerenza democratica. I padroni della politica e del profitto sono riusciti per un'intera generazione a spacciare il liberismo come sinonimo di democrazia, e anzi suo brodo di coltura e alambicco dai risultati garantiti, malgrado la realtà smentisse clamorosamente l'ideologia: la Cina esplodeva di capitalismo turbo, vitalità di mercato da capogiro, tassi di crescita da mandare in overdose i Chicago Boys, ma il potere restava saldamente nelle mani del partito unico totalitario.

Il gioco delle tre carte veniva da lontano, quando la guerra fredda fu combattuta contrapponendo al socialismo reale il capitalismo, ma battezzandolo democrazia *tout court*, come se si





trattasse di un'endiadi. Malgrado la democrazia, uscita dalla lunga notte dei fascismi grazie alla Resistenza, inaugurasse in Europa la sua nuova vita proprio violando il mercato liberista, nazionalizzando con De Gaulle la Renault, le principali banche, i trasporti aerei, le miniere di carbone. Perciò nell'ottantanove è stato un facile gioco di prestigio spacciare la fine dell'economia pianificata e il sabba di privatizzazioni come l'equivalente della sovranità-di-tutti-e-di-ciascuno. Un effetto da illusionisti che è durato vent'anni. Il crollo del muro ha portato liberismo, raramente democrazia – la Russia di Putin ne costituisce la dimostrazione lampante – mentre il sonno della ragione, indotto dalla tossina del pensiero unico, elevava a dogma la deregulation (Clinton non diversamente da Reagan, infatti) aprendo il varco all'orgia di subprime e titoli-canaglia, e conseguente effetto domino della crisi finanziaria in cui siamo tuttora avvitati.

Ora, incantesimo e sbornia sembrano finiti. Perfino fra gli economisti liberisti qualche cervello fuori libro paga intona il *mea culpa*, e Keynes esce dall'*Index librorum proibitorum*. E, soprattutto, le «masse» cominciano a liberarsi dalla servitù vo-

Democrazia!

lontaria alla dittatura liberista. Una parte, almeno. Le fiammate degli *indignados*, disseminate sulle due sponde dell'Atlantico, il movimento radicale e radicato degli studenti cileni, le rivolte arabe solo in superficie normalizzate dai portavoce di Allah fanno sperare: l'ideologia della falsa equazione democrazia/liberismo ha anestetizzato una generazione, ora i cervelli hanno ripreso a distillare critica.

Torna perciò all'ordine del giorno il dovere di pensare la democrazia, ragionare su cosa siano le «democrazie» realmente esistenti, fino a dove sia consentito lo scarto tra etimologia e istituzioni politiche, prima che «democrazia» diventi il passpartout per nuovi dispotismi in versione postmoderna. La democrazia è nata più volte (quella moderna, intendiamo), diversa ogni volta perché ogni volta ha alimentato differenti speranze. Winston Churchill, mastino conservatore, la voleva minimalista: la peggior forma di governo a eccezione di tutte le altre. Ma Albert Camus, nel '44 su «Combat» clandestino, la definiva «uno stato della società dove ciascun individuo possieda in partenza ogni chance, e dove la maggioranza del Paese non sia tenuta in una condizione indegna



-

Paolo Flores d'Arcais

da una minoranza di privilegiati»³, e in quegli stessi giorni Giacomo Ulivi, 19 anni, studente di legge, partigiano per due volte catturato ed evaso, la terza torturato e fucilato, scriveva agli amici dal carcere: «Tutti i giorni ci hanno detto che la politica è lavoro di "specialisti" [...]. Credetemi, la "cosa pubblica" è noi stessi [...]. Appunto per questo dobbiamo curarla direttamente, personalmente, come il nostro lavoro più delicato e importante»⁴.

Perciò, alla non disinteressata domanda «la democrazia presa alla lettera è possibile?», sarà bene rispondere con un'altra domanda: è possibile non prenderla alla lettera? Non certo per sfuggire agli interrogativi scomodi, ma per non trasformarli in alibi al riparo dei quali possa sogghignare l'apologia dell'esistente. Sussistono infatti stringenti motivi, e attualissimi, perché la democrazia presa sul serio sia più che mai la diana che suona la riscossa dei senza potere, l'atto di accusa perma-

Democrazia!

nente e legittimo che accompagna come un'ombra le «democrazie» realmente esistenti, l'inseparabile ombra di Banco che le costringe alla cattiva coscienza e al rimorso.

La democrazia costituisce infatti l'orizzonte politico ineludibile dell'autonomia *umana*, che però è tale solo se di-tutti-e-di-ciascuno. Laddove la sovranità non sia equalmente con-divisa, infatti, scolora nella gerarchia, sottrae dignità a ogni gradino che si scende nella scala del potere. Con la democrazia, la sovranità è stata rubata al Cielo, come il fuoco da Prometeo, proprio perché nessun sapiens se ne potesse più incoronare rappresentante e «unto», nella sudditanza degli altri. Non ha dunque altra legittimazione che la fedeltà al proprio concetto; senza questa fedeltà consegna una «terra desolata» al mero scontro delle volontà di potenza, al successo come unico criterio della legittimità: surrogato moderno dell'ordalia. Proviamo perciò a delineare il muro di cinta concettuale e istituzionale di una democrazia presa sul serio, quale invalicabile approssimazione asintotica di una democrazia presa alla lettera.

³ Camus à Combat, Gallimard, Paris 2002, p. 222.

⁴ Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana, a cura di P. Malvezzi e G. Pirelli, Einaudi, Torino 1952, pp. 292-3.